



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI ECONOMICI E FINANZIARI DELLE UNIVERSITÀ

71^a seduta: giovedì 29 gennaio 2009

Presidenza del presidente POSSA

I N D I C E**Audizione del presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI)**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 15	* DECLEVA	Pag. 3, 9, 14
ASCIUTTI (PdL)	14	MANCINI	10
CERUTI (PD)	12		
* RUSCONI (PD)	12		
VALDITARA (PdL)	8		
VERONESI (PD)	11		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono il professor Enrico Decleva, presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) e rettore dell'università di Milano, e il professor Marco Mancini, segretario generale della CRUI e rettore dell'università della Tuscia di Viterbo.

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi economici e finanziari delle università, sospesa nella seduta antimeridiana di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Oggi è prevista l'audizione del Presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane. Sono presenti il professor Enrico Decleva, presidente della CRUI e rettore dell'università di Milano, e il professor Marco Mancini, segretario generale della CRUI e rettore dell'università della Tuscia di Viterbo.

A nome della Commissione do il benvenuto ai nostri ospiti. Purtroppo, nonostante questa sia un'audizione che data l'ampiezza e la complessità dei temi potrebbe durare tutta la mattinata, poiché tra poco inizieranno i lavori dell'Assemblea, dovremo cercare di limitare i tempi per cui cedo subito la parola al professor Decleva.

DECLEVA. Signor Presidente, è la seconda volta che veniamo invitati a partecipare ai lavori di questa Commissione e lo consideriamo un onore, una responsabilità e un segno di grande attenzione di cui siamo estremamente grati al Presidente e a tutti i Commissari.

Rispetto alle questioni trattate oggi abbiamo predisposto un documento in ordine ai finanziamenti destinati all'università nell'ultimo quindicennio per porre in una prospettiva di un certo significato i problemi di cui ci occuperemo, anche perché, dalla vicenda trascorsa, emerge un forte nesso tra il finanziamento normativo generale per l'università e altri aspetti collegati che incidono sul finanziamento stesso.

Sicuramente è stato importante il passaggio determinatosi nel 1994, quando è stata superata una fase di grande disordine nel finanziamento

delle università. In quel periodo si è cercato di cominciare ad attribuire le risorse in funzione di parametri, o comunque indicatori, che tenessero conto dell'insieme della situazione e non soltanto del progresso e quindi anche di situazioni legate ad una normativa in molti casi inesistente, a procedure che i più anziani ricordano e al fatto che, essendo già allora la spesa per l'università principalmente legata al personale, l'attribuzione, non vorrei dire discrezionale, ma abbastanza legata alle contingenze, dei posti di professore aveva determinato squilibri evidenti nella distribuzione delle risorse nel sistema universitario nazionale.

Nel momento in cui si è cominciato ad intervenire in tal senso, naturalmente, si è posto il problema di ancorare a dati specifici i parametri per una distribuzione virtuosa delle risorse. Ciò non era facile in una situazione di grande carenza di dati informativi sull'università. Nell'ultimo quindicennio, al di là dei tanti aspetti negativi che si potrebbero ricordare relativamente all'università, si può dire che ci sia stata un'evoluzione positiva del sistema informativo. Anche se, come sempre, siamo indietro rispetto ad altri Paesi, oggi abbiamo una maggiore conoscenza delle condizioni del sistema rispetto ad una decina di anni fa. Nel corso del tempo si sono sviluppati più modelli per la stima del Fondo di finanziamento teorico, rispetto ai quali sono stati applicati criteri di distribuzione che hanno naturalmente tenuto conto dell'esistente e talvolta hanno inciso nel ridurre, in qualche caso, la dotazione di alcune università a vantaggio di altre, mentre in altre situazioni c'è stata una crescita comune.

Comunque è difficile identificare, nel corso del tempo, una linea univoca per la politica dei finanziamenti, che non è stata affatto tale, anche se un punto sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione oggi riguarda il fatto che, fino alla manovra finanziaria della scorsa estate, tutti, quale che fosse il raggruppamento di Governo o di opposizione, partivano dal presupposto che il sistema universitario italiano fosse sottofinanziato rispetto ai sistemi europei e quindi si aveva l'idea che comunque le risorse per l'università dovessero crescere; magari non era possibile, magari era doloroso ammetterlo, magari interveniva qualche emergenza, ma in fondo, anche quando per qualche motivo la legge finanziaria era deludente per l'università, in un certo senso si può dire che si rimandava all'anno successivo. Gli anni del ministro Moratti, per chi li ricorda, sono andati in questo modo. Il 2004, invece, è stato un anno buono non solo in sé – perché furono attribuiti all'università circa 400 milioni di euro in più – ma anche perché si diceva che la legge finanziaria di quell'anno costituisse l'inizio di un processo per arrivare ad avere il 10 per cento di risorse in più ogni anno per dieci anni. Poi il 10 per cento è diventato il 5 e, di fatto, queste misure non sono state assolutamente rispettate; però, l'idea c'era. Non credo che ciò vada sottovalutato, anche quando si misurano i comportamenti degli atenei in relazione ad altri eventi paralleli agli sviluppi del finanziamento.

Parlando del 2004, entriamo nella storia contemporanea e nella fase che ci riguarda più direttamente, nel senso che il Comitato per la valutazione del sistema universitario (CNVSU) ha elaborato un modello al quale

la CRUI ha aggiunto qualche elemento, che, in sostanza, viene adottato tuttora. Per la prima volta – perché prima non c'erano nemmeno i dati per poterlo fare – tale modello tiene conto, anche se in misura insufficiente, della ricerca scientifica e distribuisce il fondo di finanziamento ordinario, ogni anno, sulla base di tre voci sostanziali: la domanda da soddisfare (cioè gli studenti iscritti), il risultato dei processi formativi (quindi si tratta sempre degli studenti, dato che l'attenzione prevalente è riservata alla didattica rispetto alla ricerca) e, infine, i risultati dell'attività di ricerca, che oggi è più facile misurare rispetto al 2004. Di fatto, nel 2004, la misura era legata al potenziale di professori e ricercatori e non a qualche indicatore di valenza più sostanziale; quindi, il punto di vista era abbastanza limitativo.

Comunque, quello descritto è stato il modello adottato negli ultimi tempi e che ha visto l'alternarsi di anni in cui la legge finanziaria è stata relativamente benevola verso l'università e anni in cui lo è stata meno, con una crescita delle dotazioni per l'università inferiore a quella dell'università stessa.

Ora, per capire – almeno per grandi linee e grandi numeri più che con riferimenti ad aspetti particolari che possono anche essere oggetto di attenzione – le ragioni della crescita della spesa va fatto riferimento, naturalmente, alle spese per il personale, che continuano ad essere, anche se per certi aspetti lo sono meno di una volta, la voce di uscita principale per le università. Bisogna tener presente che tra il 2001 ed il 2007 – che sono gli anni di riferimento per un discorso sulla materia – si è registrato l'effetto della normativa sul reclutamento, che indubbiamente ha accelerato i processi di nomina di ricercatori e soprattutto di professori: ogni concorso per professori produceva inizialmente tre idonei, mentre quelli per ricercatori comunque ne producevano soltanto uno. Quindi, l'accelerazione maggiore ha riguardato i professori ordinari ed associati.

Oltre alla nuova normativa sui concorsi, ha inciso sul comparto la riforma degli ordinamenti didattici, con l'avvio del cosiddetto «3+2». So che questa materia non è oggetto dell'audizione odierna; tuttavia, non posso trascurare il fatto che, al di là delle valutazioni (su cui non è il caso di soffermarsi), tale processo è stato comunque introdotto in modo accelerato e senza alcun vincolo dal punto di vista dell'accensione di corsi e di insegnamenti e della distribuzione di moduli. A mio avviso – ma anche ad avviso di molti altri – ciò ha determinato grande confusione tra le prerogative di una laurea di primo livello, quale avrebbe dovuto e potuto essere, e quelle di una laurea specialistica, per la quale si è aspettato del tempo prima di tirare fuori le tabelle di riferimento. Tutti, quindi, si sono «buttati» sulle lauree e hanno cercato di inserirvi almeno poche ore e comunque il proprio insegnamento. Ciò ha provocato quella polverizzazione degli insegnamenti che ha certamente rappresentato l'aspetto più negativo della prima applicazione del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509.

Si pone un'altra questione, su cui voi farete sicuramente un rilievo; tanto vale, quindi, affrontarla subito. Mi riferisco alla mancanza di atten-

zione da parte delle università per il processo in atto; mi riferisco anche alla voce diffusa (che spesso riguarda altri aspetti della vita nazionale) secondo cui si potevano fare riforme a costo zero e, pertanto, anche le nomine di più professori (la cosiddetta chiamata degli idonei) era a costo zero. Si partiva dal presupposto che il professore associato avanti in carriera costa più di un professore ordinario di prima nomina: peccato, però, che quando si fa la ricostruzione di carriera si recupera tutto e, dunque, quello che non si spende nel primo anno si spende dal terzo anno in poi in modo molto consistente. Sullo sfondo rimaneva sempre l'idea – ognuno ha la sua autobiografia o può ricordarlo – che, anche se in un primo momento si spende, poi c'è, o meglio non può non esserci, un riconoscimento dell'importanza e del peso dell'università. Peraltro, quasi tutte le università erano lontanissime dai limiti previsti del 90 per cento entro cui contenere la spesa per il personale.

Le contrazioni oggettive del Fondo di finanziamento ordinario (FPO) per l'università hanno ovviamente inciso sulla situazione, ma bisogna tener conto di un altro elemento, cioè della proliferazione delle sedi: in quel periodo, l'aumento delle sedi è stato tutt'altro che indifferente e si è realizzato nell'ambito del Fondo di finanziamento ordinario esistente, al di là delle indicazioni, delle promesse e degli impegni assunti rispetto alle varie attivazioni. Ricordo che, quando si decise di creare l'università di Milano-Bicocca, fu chiesta una legge speciale, che naturalmente non venne fatta; pertanto, le spese di quella università, al di là degli accordi di programma, finirono e finiscono tuttora sul Fondo di finanziamento ordinario, che nella sostanza è rimasto sempre uguale.

Tutto ciò ha prodotto una situazione di crescente difficoltà. Naturalmente gli assegni fissi per il personale docente sono aumentati e le spese per il personale contrattualizzato tecnico-amministrativo, come è ovvio, sono cresciute nel tempo: ciò ha fatto sì che molti atenei – ripeto – hanno superato il limite del 90 per cento delle spese. Nel 2010, che ormai è vicino, probabilmente il costo del personale sarà ben superiore al totale del Fondo di finanziamento ordinario.

Questo non significa che negli ultimi anni le università siano vissute soltanto con i fondi ministeriali; se così fosse, la carenza intervenuta nei fondi avrebbe determinato una situazione ancora più pesante e difficile nelle università. Non dimentichiamo che, contemporaneamente alla situazione di stasi o di sostanziale decremento del Fondo di finanziamento ordinario, si sono praticamente azzerati gli stanziamenti annuali per l'edilizia universitaria, passando da 154 milioni di euro del 2005 a 10 milioni di euro del 2008. Inoltre, le risorse destinate ai progetti di ricerca di interesse nazionale (PRIN) sono state ridotte, passando dai 137 milioni di euro del 2004 ai 95-96 milioni di euro del 2008.

A fronte del decremento sostanziale dei fondi ministeriali, fortunatamente sono aumentate le contribuzioni studentesche, ma in particolare le entrate provenienti da altri soggetti, come ad esempio i fondi di ricerca internazionali (o legati ad altri soggetti nazionali ed internazionali) e le attività in conto terzi. Inoltre, si sta sviluppando, anche se con ritardo,

un processo di incremento delle attività per il trasferimento tecnologico (le operazioni di *spin-off*) che, essendo nella fase iniziale, non produce ancora effetti molto rilevanti, ma comunque rappresenta un potenziale di cui tenere conto.

Rispetto alla situazione attuale, alcune questioni tendono ad essere parzialmente affrontate dal sistema. Per quanto riguarda, ad esempio, la proliferazione dei corsi di studio, sembra di capire che una certa revisione stia intervenendo: come stabilito dalla norma introdotta dal Governo Prodi, si devono pretendere requisiti minimi di docenza per poter mantenere l'attivazione dei corsi. Probabilmente sarebbe opportuno un rafforzamento dei vincoli. Allo stesso modo, sarebbe opportuno intervenire in quelle situazioni in cui si registra un eccesso di corsi e di attività; bisogna sottolineare, però, che spesso tali situazioni sono state incentivate dagli enti locali e da altri soggetti interessati più che dalle stesse università, le quali ne hanno ricavato soltanto la speranza, sempre nella prospettiva dell'ampliamento e della possibilità di ottenere nuovi concorsi, di avere occasioni di crescita. Quale che sia il destino sostanziale dei finanziamenti universitari, credo sia bene cambiare tale visione.

Bisogna dire che in Italia si è investito molto poco anche in altri ambiti nei quali si sarebbe potuto investire di più. Mi riferisco, ad esempio, al diritto allo studio (credo che sulle cifre non ci sia possibilità di contestazione) e alle residenze di cui beneficia solo il due per cento degli studenti italiani. Tale situazione fa sì che evidentemente il nostro Paese non risulti competitivo con il sistema europeo.

Ad oggi, all'inizio del 2009, siamo estremamente preoccupati rispetto al prossimo anno e ai tagli che il 2010 impone. I tagli iscritti in finanziaria sono, infatti, molto rilevanti; il 10,5 per cento da un anno all'altro di FFO costituisce un salasso assolutamente non tollerabile dal sistema. Questo implicherebbe inevitabilmente che tutte le università si presentino con bilanci in rosso – non so con quali conseguenze – e soprattutto produrrebbe una serie di tagli, a meno che non si proceda come se niente fosse, cosa che non credo sia possibile. Si arriverebbe quindi al paradosso di un sistema che con molta difficoltà paga gli stipendi ai propri dipendenti ma non svolge altra attività istituzionale; di questo si tratterebbe: azzerare le borse di studio, tagliare quei fondi per la ricerca che ancora resistono, pagati sui bilanci interni, azzerare abbonamenti a periodici e acquisto di libri, eccetera.

Da quanto possiamo registrare come CRUI, ci sembra che le università stiano prendendo atto delle norme contenute nella finanziaria, applicando la possibilità di non concedere i due anni di permanenza in servizio per i docenti. Si tratta di una misura molto dolorosa che già sta dando luogo a ricorsi e in merito alla quale bisognerà attendere le decisioni dei tribunali.

Allo stesso modo si registra la tendenza in molte università ad avvalersi della norma che consente il pensionamento forzato dei dipendenti con quarant'anni di servizio. Questo porta sicuramente a riduzioni consistenti di spesa, ma è da vedere quali effetti potrà comportare sul piano funzio-

nale – in alcune università la misura non è applicabile o molto difficilmente applicabile – e in ogni caso si tratta di una norma che se può avere effetti in un contesto di emergenza, che però non comporti tagli drastici, probabilmente aiuterebbe perlomeno a guadagnare tempo. Certamente, in un contesto in cui sullo sfondo si prevede un taglio di oltre 700 milioni di euro da un anno all'altro, la norma non è risolutiva e forse aggrava ulteriormente la situazione senza effetti. Quindi, il problema è a mio avviso quello di cercare il modo di spendere al meglio le risorse che ci vengono attribuite; da questo punto di vista, credo che però la soluzione, più che in provvedimenti *spot*, sia da ricercare in interventi organici sia con riferimento al sistema di governo dell'università, sia con riferimento al sistema di reclutamento e ad una riconsiderazione del modello di finanziamento che lo aggiorni alla situazione attuale e introduca anche elementi non in contrasto con l'autonomia universitaria, ma che comunque pongono delle responsabilità a questa. Mi riferisco al fatto che forse è tempo di pensare ad organici *standard* per le università, che devono essere rispettati e riguardo ai quali ci sia anche una dislocazione della spesa che abbia un senso e un significato.

C'è quasi certamente un problema di riconsiderazione di alcuni livelli di corsi di studio, soprattutto quelli elevati, laurea magistrale e scuole di dottorato, rispetto ai quali far crescere forme di collaborazione, di reti e di consorzi interuniversitari e superare la tendenza, che certamente c'è, di voler tutti fare tutto. Quindi, l'auspicio è che in una situazione che rischia di essere di autentico tracollo per il sistema si trovi però la forza e la capacità di farne invece un'occasione di considerazione accelerata dei problemi che abbiamo di fronte e rispetto ai quali – voi forse potete valutarlo meglio di noi, però questa è la sensazione che abbiamo – le soluzioni possibili sono probabilmente più vicine e le convergenze forse più facili che non in passato.

VALDITARA (*PdL*). Ringrazio anzitutto gli intervenuti, in particolare il rettore Decleva per l'esposizione molto efficace e puntuale.

Mi limiterò a qualche domanda. Premesso che le riduzioni attualmente previste per l'università dovranno essere riviste, è anche vero, però, che i soldi pubblici devono essere bene impiegati. Ieri ho provato ad individuare una quindicina di indicatori di spreco; ebbene, leggendo i bilanci delle singole università e tenuto conto del contesto generale cui lei faceva riferimento (specializzazione delle sedi universitarie e costi *standard*), vorrei capire, presidente Decleva, quali indicatori di spreco lei stesso potrebbe suggerirci di andare a ricercare.

Durante il dibattito di ieri è altresì emerso il rapporto anomalo che spesso sussiste tra spese per il personale docente, ricercatore e non docente; in alcune sedi universitarie la spesa è addirittura doppia per il personale non docente, cosa che non può essere certamente accettata.

Vorrei anche capire quali misure possono essere ipotizzate per incrementare le risorse esterne, perché attualmente esse raggiungono in media

appena il 19 per cento. Si tratta di una percentuale estremamente bassa, soprattutto se confrontata con quella di altri sistemi universitari stranieri.

Infine, le chiedo quali strumenti potrebbero essere approntati per ottimizzare l'utilizzazione dei finanziamenti europei, che rischiano di essere sprecati.

DECLEVA. Non avevamo fatto riferimento alla specificità degli atenei che hanno facoltà di medicina e policlinici, ma credo sia un punto che non possa essere trascurato oltre. È indubbio infatti che in quelle università la presenza di personale paramedico ospedaliero altera il quadro complessivo. Atenei come la Sapienza di Roma o l'Università degli studi di Napoli senza i policlinici sarebbero università stravirtuose, il che però dà anche l'idea di una difficoltà nell'attribuire patenti di vizio e di virtù. Ribadisco comunque l'esigenza di definire alcuni *standard*, si tratterà di vedere come.

È palese che vi siano squilibri, quali ad esempio eccessi di personale docente nelle università del Nord e di personale tecnico-amministrativo negli atenei del Centro-Sud. Anche in questo caso si tratta di capire quale sia il reale fabbisogno. Purtroppo, questa materia rimanda anche a problemi di stato giuridico e alla questione dei giovani ricercatori. Tutti diciamo che è necessario incrementare il numero dei ricercatori, ma se questo significa incrementare il numero dei titolari di insegnamenti non ha senso. In realtà, infatti, non c'è bisogno di un numero così elevato di insegnamenti, bensì di un numero consistente di ricercatori che facciano, appunto, ricerca, e che, nell'ambito del loro stato giuridico, è opportuno svolgano anche attività didattica. Le due cose, però, devono essere mantenute distinte, altrimenti cadremmo di nuovo in una situazione di squilibrio e difficoltà. Credo che si debbano individuare le singole voci e lavorare su di esse, come ha fatto il senatore Valditara in un articolo di una decina di giorni fa, e la CRUI è assolutamente disponibile a seguire questa strada.

Per quanto riguarda l'incremento delle risorse esterne, anche qui si presuppone un tipo di organizzazione dell'università che oggi non esiste. Recentemente la CARIPLO ha promosso a Milano un incontro degli specialisti di *fund raising* delle università straniere. Anche in questa occasione era umiliante constatare la differenza di organizzazione che quelle università si sono date rispetto alle nostre. Ciò naturalmente comporta una disponibilità di professionalità che è molto difficile raggiungere con l'attuale contratto del personale universitario, con le attuali retribuzioni e le resistenze che derivano dalle normative ad assumere i consulenti che sarebbero necessari per accelerare questi processi. In parte, le attività di *fund raising* le svolgono i nostri docenti, ma non è possibile che tutto ciò sia affidato ai professori. Una simile attività comporta forme organizzative che richiedono costi, anche se in seguito si avranno, ovviamente, dei ritorni. Credo che questa potrebbe essere una tipica zona di attività in cui o le agenzie per l'innovazione o altri enti pubblici o le fondazioni bancarie potrebbero operare per accelerare quei processi che l'università, almeno nella sua attuale struttura organizzativa, difficilmente può perse-

guire con altrettanta rapidità. Va detto, comunque, che, sul terreno del trasferimento tecnologico e degli uffici brevetti qualcosa si sta facendo. La CRUI sta pensando di creare una struttura di raccordo che possa potenziare queste attività, cercando poi di farle confluire verso gli atenei, anche perché potenzialmente i riscontri ci sono.

Ciò naturalmente riguarda anche i finanziamenti europei. Nell'ottica del mio ateneo, tutto sommato, il VII Programma quadro sta andando bene su molti punti. Si acquisisce, cioè, la titolarità di contratti importanti che sono nell'ordine anche di 10-12 milioni di euro. Naturalmente si tratta di reti e quindi bisogna essere in grado di dialogare e di operare con le università e gli enti stranieri ma anche per questo, nel nostro caso, disponiamo fortunatamente di una piccola struttura, un ufficio per la promozione della ricerca che svolge queste funzioni molto efficacemente e i riscontri ci sono. Comunque, credo che occorreranno interventi mirati proprio su questo terreno.

MANCINI. Aggiungo un dettaglio tecnico all'intervento del senatore Valditara. Attualmente esiste una serie di interventi possibili finalizzati ad una più efficace utilizzazione delle risorse già disponibili. Il primo sicuramente riguarda il tetto delle tasse studentesche perché, esistendo una correlazione funzionale tra l'entità del Fondo di finanziamento ordinario e il tetto, come sapete, del 20 per cento, che non deve essere oltrepassato per le tasse studentesche, è evidente che, nel momento in cui il Fondo, cioè il denominatore, scende, si crea un problema in più per le contribuzioni studentesche.

Il secondo problema è il vincolo sul Fondo di finanziamento ordinario che a noi non arriva nella sua interezza. Si tratta di quasi sette miliardi che arrivano seguendo tutta una frammentazione e segmentazione di voci. Forse tale Fondo potrebbe essere affidato all'autonomia universitaria, a patto che ci fossero ovviamente degli *standard* ben precisi per l'utilizzo di queste risorse, che verrebbero così sicuramente liberate.

Un terzo elemento, molto delicato, è relativo al personale tecnico-amministrativo. In questo momento ho la responsabilità di presiedere il comitato di settore, cioè sono colui che tratta con il personale a livello nazionale. Devo dire che il problema fondamentale sta nel fatto che la contrattazione decentrata, cioè quella di secondo livello che si fa nelle università con la delegazione di parte pubblica composta fondamentalmente dal direttore amministrativo, il rettore e altri, è una contrattazione che ha le mani legate. In pratica, la nostra capacità d'intervento sulle spese per il personale tecnico-amministrativo è praticamente nulla. Se la CRUI in quanto comitato di settore avesse una maggiore e più incisiva voce in capitolo, al momento stesso della contrattazione nazionale – visto che poi siamo noi che dobbiamo liquidare nelle diverse sedi – forse potrebbero esservi degli aggiustamenti.

Aggiungo un ultimo dettaglio a proposito della correlazione tra i fondi esterni e la possibilità di utilizzare le risorse di docenza. I ricercatori a tempo determinato, per esempio, secondo la normativa possono essere

considerati anche per il raggiungimento dei requisiti minimi quantitativi della nuova offerta formativa. Essi sono una risorsa che potrebbe essere ben impiegata e che, se fosse utilizzata ancora più ampiamente, aiuterebbe l'università a superare questo momento. In poche parole, se si incentivassero le università a impiegare queste risorse anche per alcune forme di docenza, sicuramente tutti i problemi relativi alla copertura dell'offerta formativa con posti di ruolo potrebbero essere alleggeriti. Questo sarebbe, secondo me, un elemento importante. Di fatto è già così, perché nella distribuzione dei ricercatori che è stata fatta sui vecchi fondi Mussi il Ministero oggi ha dato un chiaro segno che anche i ricercatori a tempo determinato sono un elemento qualificante. Forse su questa strada bisognerebbe spingersi con maggiore coraggio.

VERONESI (PD). Signor Presidente, mi ha fatto molto piacere ascoltare il professor Decleva, così sintetico ma così chiaro nella sua esposizione. Tutti abbiamo già detto in altre circostanze che tagliare i fondi per l'università del 10 per cento è una decisione antistorica, perché in un Paese dove il futuro della civilizzazione è basato sulla conoscenza ci si aspetta che le università aumentino di peso, così come deve aumentare il numero di laureati. Questo è inevitabile. L'Italia, nel numero di laureati, è al di sotto della media degli altri Paesi e questo non è un bene perché l'università si sta differenziando sempre di più, la scienza ci porta ad un cambiamento inevitabile e ci sono moltissime nuove attività da affrontare: pensate alla decodificazione del DNA, alle nanotecnologie, all'astrofisica che ha cambiato aspetto e anche all'esplosione dell'informatica. Per questi motivi avremo bisogno di un numero sempre maggiore di laureati e di maggiore cultura. Pensate che i cosiddetti *blue collars* ormai si stanno trasformando tutti in *white collars*. Infatti, anche nell'industria più semplice non si lavora più con le mani, ma solo con sistemi computerizzati molto complessi.

Io faccio il chirurgo e una volta non c'era niente di più artigianale del mestiere del chirurgo, perché si lavorava con le mani. Oggi tutto è cambiato perché si lavora con i *robot*; tutto è robotizzato, vi sono macchine gigantesche con schermi da ogni parte. Le infermiere, che una volta ci passavano il bisturi, adesso devono conoscere profondamente anche questi sistemi. Abbiamo già evidenziato che le scienze infermieristiche rappresentano una necessità proprio perché sta cambiando il mondo. Il problema, pertanto, si pone in modo serio.

Il risultato di questi tagli, che guardo con molto timore, è che si ridurranno le spese per la ricerca. Una volta il professore universitario faceva il 50 per cento di insegnamento e il 50 per cento di ricerca; poi ha iniziato a fare il 70 per cento di insegnamento e il 30 per cento di ricerca; ora proseguirà facendo il 90 per cento di insegnamento e il 10 per cento di ricerca, oppure farà solo insegnamento. Ciò vuol dire massificare e licealizzare le università, cioè farle diventare licei più avanzati e raffinati. Se questo è il futuro al quale si vuole pervenire operando tali tagli, dobbiamo capire dove si potrà fare la ricerca. Forse potremmo affidare la

ricerca agli istituti extrauniversitari: ce ne sono già tanti in Italia, come ad esempio il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR), l'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova e altre strutture ed istituti del Ministero della sanità. Oppure, l'università potrebbe creare delle scuole *post graduate*, come la Scuola normale superiore di Pisa o la Scuola internazionale superiore di studi avanzati (SISSA) di Trieste. Noi stessi abbiamo fatto una scuola di medicina molecolare a Milano e a Napoli per cercare di sopperire a questo grave rischio per il Paese.

La situazione, pertanto, è molto difficile. Dal punto di vista del *trend* generale, bisogna eliminare gli sprechi e forse anche individuare maggiori risorse: il *fund raising* è la speranza che abbiamo tutti noi, in ogni settore. Non dobbiamo, però, illuderci perché ormai sono nate almeno 80.000 associazioni e ONLUS di ogni tipo che fanno *fund raising*; io stesso passo la vita a battermi per trovare un po' di soldi per la ricerca, come il professor Decleva sa bene. Forse esiste uno spiraglio nei rapporti tra università e ricerca: l'università, facendo ricerca, ha anche potenzialità di brevettazione che potrebbero rendere, se ben utilizzate e se facessero nascere *start up* di vario tipo. In questo momento, comunque, non vorrei essere al posto del professor Decleva.

RUSCONI (PD). Mi sembra che la relazione del professor Decleva, collegata a quella del professor Mancini, evidenzi il dato che in Italia le risorse destinate all'università non sono eccessive rispetto a quelle messe a disposizione dagli altri Paesi europei; forse si può discutere sulle modalità di spesa.

Per quanto riguarda le sedi distaccate, rammento l'impegno che si è assunto al riguardo alcuni mesi fa l'ex ministro Mussi nel disegno di legge finanziaria di non permettere nuove sedi universitarie decentrate. C'era una gara tra i parlamentari di maggioranza e quelli di opposizione per cambiare questo. Io ritengo che alcune sedi staccate siano effettivamente virtuose: guai, però, a toccare la sede del collegio o del territorio di qualche parlamentare! Quindi – questa è una provocazione – dobbiamo attribuire le responsabilità di alcuni abusi alla politica e non certamente all'università. Infatti, non possiamo stabilire una norma e poi fare a gara per «tirare per la giacca» il Ministro di turno, sostenendo la virtuosità dell'università del proprio territorio senza basarsi neanche su parametri oggettivi.

Vorrei sapere come la programmazione universitaria intenda affrontare gli imminenti tagli destinati a divenire efficaci nel 2010. Alla luce della situazione esistente, dunque, vorrei sapere quali problemi si ritiene di poter incontrare, a fronte di un piano triennale fino a un miliardo e mezzo di tagli nell'università italiana.

CERUTI (PD). Ringrazio il professor Mancini ed, in particolare, il professor Decleva per la sintesi molto chiara e documentata, ma anche – questa è l'osservazione – densa di pensiero. Spesso, quando ci si occupa del taglio degli sprechi, della valutazione della quantità di risorse oppor-

tune o necessarie, si corre il rischio – come ho evidenziato ieri al presidente del Consiglio universitario nazionale (CUN), non per criticarlo ma per raccogliere una sua provocazione positiva – di guardare il dito e non la luna, cioè di limitarsi a fare un'opera di grande ragioneria dello Stato. Siamo intellettuali che vivono in un momento di grande ed accelerato passaggio, come ha ben rilevato con le sue osservazioni il professor Veronesi.

La situazione, dunque, è complessa perché si intrecciano dimensioni e componenti che dobbiamo saper distinguere. L'attuale momento di crisi dell'università, con le sue declinazioni specifiche, nel caso italiano è senz'altro dovuto a cattiva gestione e al fatto che sono sfuggite di mano alcune questioni. Negli ultimi vent'anni, però, è cambiato il mondo ed è cambiato l'*ubi consistam* dell'università; sono cambiati i saperi con modalità mai registrate prima nella storia recente dell'università e anche nella storia della cultura europea; sono cambiate le tecnologie di trasmissione ma anche di produzione delle conoscenze. Pertanto, da una parte si ravvisa la necessità di rafforzare la formazione e di un'iniezione di cultura nel nostro Paese per le ragioni più disparate, da quelle economiche a quelle più strettamente antropologiche; dall'altra, c'è bisogno di riconsiderare le forme organizzative, che pure hanno dato buona prova nella storia degli ultimi duecento anni dell'università in generale e, in particolare, nel caso italiano, ma che forse oggi non sono più adeguate ad organizzare la missione dell'università.

Il professor Decleva ha fatto un esempio molto particolare, che è rivelatore di un problema più generale: il rapporto tra numero di ricercatori e numero di insegnamenti. Sembra un dettaglio, ma in realtà è una questione filosoficamente importante. Si dovrebbe capire qual è la missione del ricercatore e per quale motivo e con quali vantaggi proliferano gli insegnamenti. Insomma, è necessario rivisitare il paradigma, anche per effettuare una valutazione economica del valore e dello sviluppo dell'università, in una visione sistemica.

Si dibatte sulle sedi decentrate, ma in realtà si ragiona sempre come se le università inevitabilmente fossero monadi che replicano lo stesso modello. Anche per ragioni strettamente quantitative ed economiche, forse varrebbe la pena di porre attenzione, per monitorare il sistema, sull'opportunità di incentivare le reti di collaborazione e quindi, per converso, incentivare nuove forme di diritto allo studio. Vi sono piccole sedi decentrate che hanno svolto, al di là dei problemi e degli interessi più localistici, una funzione meritoria per innalzare il livello medio di cultura di un territorio. Se funzionassero meglio le incentivazioni, le borse di studio e le infrastrutture, la mobilità degli studenti potrebbe garantire la formazione di università, invece di replicare piccole università generaliste. La quantità è una risorsa limitata, ma la qualità lo è ancora di più; quest'ultima deve diventare il vincolo per favorire una crescita qualitativa dell'università, nella ricerca e nella didattica, tra le quali non creerei una competizione. La didattica oggi diventa sempre più importante per accumulare esiti di ricerche che sono distribuite in tutto il mondo. Insomma, la mia è una do-

manda volta piuttosto ad un ragionamento comune e condiviso su come noi, intellettuali e politici, dobbiamo riflettere sul cambiamento di paradigma e non ottimizzarne uno che ormai mostra tutti i suoi limiti, altrimenti facciamo un'opera pur meritoria, ma di ragioneria dello Stato. Bisogna cambiare strategia.

ASCIUTTI (*PdL*). Anzitutto ringrazio gli intervenuti e faccio loro i miei complimenti per l'esposizione. Vorrei chiedere qualche approfondimento circa il numero degli studenti.

DECLEVA. Si registra più o meno lo stesso incremento.

ASCIUTTI (*PdL*). Ciò premesso, quali soluzioni consiglierebbe la CRUI qualora i tagli attualmente previsti non venissero recuperati? Chiaramente ci adopereremo tutti affinché ciò non avvenga. Mi rendo conto che un conto è fare un'analisi generale della situazione e altro è pensare alle possibili soluzioni. Lei giustamente ha sottolineato che, secondo l'attuale organizzazione dell'accademia italiana, tutte le sedi offrono corsi per ciascun segmento formativo, con il conseguente aumento dei costi. Non so, per esempio, quanto sia corretto che tutti comunque facciano ricerca, una ricerca che, spesso e volentieri, non è rapportata ad una valutazione né interna né esterna.

DECLEVA. In merito agli ultimi quesiti posti, credo esista il problema di ripensare le università di massa in Italia. Infatti, rispetto alle realtà di altri Paesi, le classifiche internazionali ci vedono indietro – anche se, per la verità, la situazione non è poi così drammatica – rispetto ad università magari con 20.000 studenti che però hanno soltanto *master* e *phd*, laddove noi dobbiamo occuparci di tutto. Le soluzioni possono essere varie, anche se inviterei alla cautela prima di pensare di riformare la tradizione millenaria dell'università italiana o di risolverla, ad esempio, con l'accademia delle scienze; è una grande ricchezza dell'Europa e probabilmente noi stessi rettori ce ne siamo dimenticati. Credo quindi che in merito un certo ragionamento sia da sviluppare.

Per quanto riguarda gli imminenti tagli destinati a divenire efficaci nel 2010, la prospettiva è a dir poco drammatica, anche perché non possiamo, in un certo senso, salvare i bravi e buttare a mare gli altri: gli stipendi devono essere pagati obbligatoriamente. Quindi, o si bloccano gli aumenti stipendiali e si dice che si pagano i due terzi, oppure si prevedono misure rigide.

ASCIUTTI (*PdL*). O si fa il prepensionamento degli ordinari.

DECLEVA. La questione non è così semplice. Credo si ponga invece il problema di come trovare soluzioni contemperando quelle decisioni che sono state prese e sulle quali forse alcuni non saranno felicissimi di ritornare. Mi riferisco, ad esempio, alla possibilità di adottare strumenti di ca-

rattere fiscale, di cui Camera e Senato si sono occupati. Ora, mi rendo conto della difficoltà di intervenire sull'IVA in considerazione della disciplina europea, tuttavia mi auguro quanto meno che possa essere ridotta l'incidenza dell'IRAP – noi paghiamo l'8,5 per cento – che costituisce un'imposta solo nazionale. Ad ogni modo, ciò che ritengo fondamentale in una situazione di difficoltà che non è soltanto dell'università – ho notato anzi con piacere che è un discorso condiviso – è la necessità di prevedere provvedimenti di emergenza nella prospettiva di un rilancio funzionale, che individui un cammino di ricostruzione. In questo modo alcuni elementi di difficoltà che ci potrebbero essere in una situazione in cui si bada soltanto al dato ragioneristico potrebbero forse essere attenuati.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della CRUI e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 9,30.

